

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
UMBERTO RANIERI

La seduta comincia alle 14,15.

(La Commissione approva il verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione del presidente dell'International Fund for Agricultural Development (IFAD), Lennart Båge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulle istituzioni ed i processi di governo della globalizzazione, l'audizione del presidente dell'International Fund for Agricultural Development. Nel ringraziare il presidente Lennart Båge per aver accolto il nostro invito, gli cedo la parola.

LENNART BÅGE, *Presidente dell'International Fund for Agricultural Development*. È un grande onore essere qui, aver ricevuto l'invito ad esporre alcune osservazioni alla Commissione affari esteri. Auspico veramente un dialogo autentico su questi temi fondamentali.

In primo luogo, svolgerò la mia relazione introduttiva e in seguito sarò lieto di

confrontarmi con voi su temi prioritari per la Commissione, sui quali l'IFAD può forse fornire un contributo.

Voglio rendere omaggio, innanzitutto, al forte impegno profuso dall'Italia nei confronti della cooperazione internazionale, di cui è segno evidente l'ospitalità alla FAO, al PAM e all'IFAD.

È importante che Roma, che ci ospita, sia ormai riconosciuta come il centro dell'impegno globale volto a liberare il mondo dalla povertà e dalla fame, per far fronte alle questioni fondamentali della sicurezza alimentare, sia nelle emergenze che nello sviluppo di lungo periodo.

Abbiamo spesso ospiti dalla Banca mondiale, dalle agenzie dell'ONU ed anche da altre organizzazioni, che vengono a Roma per condividere ed imparare dalla nostra esperienza.

Roma ha dunque una forte connotazione identitaria in tal senso.

Ieri, sono tornato da una visita in Ghana svolta insieme al direttore generale della FAO, Jacques Diouf, e al direttore esecutivo del PAM, James Morris. Si è trattato della prima missione congiunta in un paese in via di sviluppo. Volevamo verificare sul campo come sia possibile lavorare insieme integrando le nostre missioni; infatti, sebbene queste ultime siano tutte legate all'alimentazione e all'agricoltura, i nostri mandati sono diversi e complementari. Desideriamo quindi verificare l'integrazione tra le competenze tecniche, le risorse finanziarie, la consulenza sugli indirizzi e l'assistenza alimentare, all'interno dei programmi di riduzione della povertà.

Il nostro lavoro si fonda sulla consapevolezza che lo sviluppo e la lotta alla povertà estrema — che è alla radice della fame così come essa a sua volta si rivela

concausa della povertà — siano elementi fondamentali dell'impegno mondiale di gestione, di governo del mondo. Non si può realizzare un mondo pacifico e sicuro se molte persone muoiono ancora di fame e molti conflitti sono alimentati dalla fame e dalla povertà. Lavoriamo dunque — sia nelle fasi di assistenza per l'emergenza che nello sviluppo di più lungo periodo — per rispondere alle sfide della crescita della globalizzazione.

Non ci si può occupare separatamente di globalizzazione e di sviluppo perché si tratta di questioni strettamente interconnesse.

Rientriamo, ovviamente, nel più ampio sistema internazionale dell'ONU, che ha la responsabilità fondamentale di aiutare i paesi membri nel governo delle sfide della globalizzazione.

All'inizio di quest'anno, su richiesta dell'allora Segretario generale dell'ONU, Kofi Annan, ho partecipato a un gruppo di alto livello per migliorare la coerenza dell'operato delle Nazioni Unite, sotto la copresidenza dei primi ministri della Norvegia, del Pakistan e del Mozambico. Il nostro lavoro è terminato da alcune settimane, nel mese di novembre, con la presentazione al Segretario generale di un rapporto contenente concrete indicazioni sul modo in cui il sistema dell'ONU può collaborare in maniera più coordinata a livello nazionale e globale, riunendo attorno allo stesso tavolo i *leader* mondiali per affrontare questioni di portata mondiale quali la povertà e la fame.

La globalizzazione introduce vantaggi e benefici per molte persone, ovviamente anche nel mondo sviluppato, attraverso aumenti di produttività, incrementi dell'interscambio, sviluppo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, opportunità colte anche dai paesi in via di sviluppo, soprattutto in Asia. Ma il quadro è in chiaroscuro. Quasi metà del mondo sopravvive con meno di 2 dollari al giorno, senza quindi partecipare ad un equo progresso mondiale. Gli obiettivi di sviluppo del Millennio esprimono direttrici a livello globale — prima fra tutte sradicare la povertà dimezzandola entro il 2015 — ma

si constata chiaramente che, mentre questi obiettivi vengono raggiunti in alcune parti del mondo, ciò non avviene nell'Africa subsahariana e in altre aree del mondo, ben lungi dal conseguimento degli obiettivi di sviluppo del Millennio.

Lo sviluppo in Cina — paese con più di un miliardo di abitanti — e il rapido decremento della povertà consentiranno di realizzare, a livello globale statistico, l'obiettivo di dimezzare la povertà, ma questo occulta le sperequazioni. Concentriamo, ad esempio, l'attenzione sull'Africa subsahariana, dove effettivamente non vengono realizzati progressi, e constatiamo come si tratti di economie fortemente basate sull'agricoltura: 1,1 miliardi di persone vivono con meno di un dollaro al giorno e, di queste, 800 milioni — i tre quarti — si trovano in aree rurali. L'importanza dell'agricoltura emerge dunque chiaramente.

Concentrandoci sull'Africa, prendiamo ad esempio il Ghana, che ho appena visitato, paese che procede bene, con un tasso di crescita del PIL superiore al 6 per cento: il 40 per cento del PIL stesso proviene dall'agricoltura, il 50 per cento delle esportazioni proviene dall'agricoltura, così come il 60 per cento dell'occupazione si basa sull'agricoltura. Nell'Africa subsahariana, complessivamente l'80 per cento dell'occupazione è di natura rurale.

Quindi è evidente che, se non rendiamo l'agricoltura un volano di crescita e di occupazione, non saremo in grado di ridurre realmente la povertà. Se esaminiamo la situazione delle aree rurali a livello globale, la povertà colpisce i piccoli agricoltori, i mandriani, i pastori, i braccianti, le popolazioni indigene, e poi le minoranze etniche. Questi gruppi vengono trascurati dalla globalizzazione. Non hanno una grande visibilità, perché vivono in aree remote non raggiunte dai giornalisti, quindi restano esclusi, in povertà e spesso privi di speranza. Lavoriamo proprio con questi gruppi di popolazione per portare speranza, opportunità, investimenti affinché il loro duro lavoro produca anche dei benefici.

Nelle aree rurali, per molti poveri il problema non consiste nell'essere esclusi dalla globalizzazione quanto nel divenirne vittime, perché sono sì integrati nel sistema del commercio mondiale, ma in una situazione di grande iniquità; in talune aree vengono colpiti negativamente dai meccanismi commerciali mondiali e dagli aiuti, dalle sovvenzioni in alcuni paesi.

Quando si parla di cambiamento climatico e di riscaldamento globale, è necessario ricordare che molte persone povere vivono in *habitat* molto fragili dal punto di vista ecologico, ove esiste una competizione per le risorse, per l'acqua, per la terra, che spesso provoca un insostenibile sfruttamento di terreni fragili ed aridi. Ciò porta risultati disastrosi, quali esodi, disgregazione sociale, ma anche conflitti e guerre, proprio per conquistare queste risorse così scarse.

Il degrado dei terreni colpisce un miliardo di persone e il 40 per cento della superficie terrestre. Ogni anno, 12 milioni di ettari vengono persi a causa della desertificazione e il ritmo di perdita di terreno coltivabile è in crescita.

Gli effetti dei fenomeni della desertificazione, della povertà, della mancanza di sviluppo sono molti, uno dei quali è l'obbligo di emigrare o la morte per fame. Ne conseguono quindi divisioni di famiglie, carestie e a volte anche malattie come l'AIDS, perché magari il capofamiglia si reca in città, viene contagiato e, al ritorno, diffonde la malattia.

Ogni anno, 200 milioni di persone lasciano le campagne per andare nelle città - si tratta di numeri in crescita - e molti cercano una opportunità di vita migrando in altri paesi. Vediamo quelli che tentano di migrare verso l'Europa, ma non gli ingenti flussi migratori interafricani. La migrazione dovuta alla mancanza di lavoro e di sostentamento nelle aree rurali impone dunque un grosso vincolo allo sviluppo dei paesi africani. Noi, dal canto nostro, conosciamo altre dimensioni dei fenomeni migratori.

Che cosa possiamo fare? Nell'ottica dell'IFAD, siamo consapevoli dell'importanza

di investire in agricoltura per realizzare grandi progressi. Negli ultimi 15-20 anni abbiamo constatato come soggetti quali la Banca mondiale, la Banca di sviluppo africana, i donatori bilaterali europei abbiano ridotto i loro finanziamenti per lo sviluppo agricolo nei paesi africani dal 30-40 per cento del loro bilancio di assistenza al 3-4 per cento. Si evidenzia dunque, da parte sia dei governi africani che dei paesi donatori, un crescente disinteresse, di cui stiamo pagando il prezzo.

Ci sono anche dei paesi che riconoscono importanza all'agricoltura e che perciò hanno buoni risultati. La Cina, con la riforma del 1978, ha realizzato la liberalizzazione delle comuni, rendendo più produttivo ed efficiente il sistema agricolo e generando crescita economica anche nei settori dell'industria e dei servizi. Il Vietnam, alla fine degli anni Ottanta, ha registrato un rapidissimo incremento del tenore di vita e del PIL proprio grazie, per una parte non trascurabile, al forte impulso dell'agricoltura, per quanto concerne soprattutto non le grandi aziende e le grandi piantagioni, bensì le piccole aziende agricole. In questo modo, il reddito è maggiormente distribuito, perché anche i piccoli agricoltori possono vendere le loro eccedenze.

Si constata proprio un effetto moltiplicatore dell'agricoltura sulla crescita. Anche in Africa, nel Niger, ad ogni dollaro di aumento di reddito agricolo corrispondono 60 centesimi di reddito non agricolo; in Burkina Faso, ogni dollaro in più di reddito agricolo comporta 1,88 dollari di reddito in più nei settori non agricoli.

Si tratta quindi di un grande potenziale per la sicurezza alimentare, la crescita economica e l'innalzamento del livello di vita, grazie a maggiori investimenti nell'agricoltura e negli spazi rurali.

Per quanto concerne le attività dell'IFAD, anche quelle svolte congiuntamente con le autorità o altri soggetti italiani, attualmente abbiamo in corso circa 200 progetti, per un valore di 6,5 miliardi di dollari, di cui 3 miliardi provengono dall'IFAD e 3,5 miliardi rappresentano cofinanziamenti provenienti da

altri donatori, fonti governative e di altro genere. Questi progetti mirano a soddisfare i bisogni di circa 100 milioni di poveri nelle zone rurali, aumentandone la produttività e la produzione, accrescendone il reddito tramite soluzioni mirate, che garantiscano l'accesso alla proprietà fondiaria, all'irrigazione, alle tecnologie agricole, ai mercati e ad altri fattori fondamentali che possono scaturire da un terreno fertile e ben sfruttato.

Consideriamo, ad esempio, la cassava in Ghana, alimento fondamentale di cui si è registrato un incremento del 40 per cento dal 1998 al 2002. Ciò vale anche per le patate dolci, per il riso e per altri prodotti agricoli. Quindi, aumentando la produttività, si può emergere dalla povertà, consentendo anche alla comunità rurale di contribuire al decollo economico di un paese.

Il ruolo della donna è fondamentale, perché molto spesso, in Africa, in agricoltura lavorano le donne, che rappresentano davvero un « gruppo bersaglio », secondo la terminologia dell'IFAD.

Altri elementi fondamentali sono la microfinanza e la possibilità di concedere crediti ai piccoli agricoltori. In India, ad esempio, abbiamo creato numerosi gruppi di *self-help*, di autosupporto per le donne, che possono accedere a piccoli crediti da parte delle banche locali per finanziare le loro attività. In questo modo, più di un milione di donne povere ha ottenuto risorse finanziarie fondamentali per uscire dall'indigenza.

Una banca nel Bangladesh ha realizzato un progetto pilota e il professor Yunus e la Banca Grameen riceveranno il premio Nobel per la pace per il successo ottenuto dalla microfinanza nell'aiutare le collettività povere e nell'innescare processi positivi di crescita e di sviluppo.

Vorrei aggiungere alcune osservazioni sull'Italia e l'IFAD, che da sempre condividono risorse e competenze. L'Italia è generoso anfitrione della nostra organizzazione, il 33 per cento del nostro *staff* è di nazionalità italiana e tra i 165 Stati membri dell'IFAD l'Italia è ottava per il contributo finanziario. Ovviamente, l'Italia

ha le sue priorità tematico-geografiche, quindi abbiamo realizzato programmi di partenariato in Africa, in Asia e in America latina.

In Sudan, Niger, Armenia, Egitto, Marocco, Tunisia e Haiti — per citare alcuni esempi —, abbiamo finanziamenti italiani diretti, oltre al contributo generale al bilancio dell'IFAD, che ci hanno consentito di sostenere politiche per lo sfruttamento sostenibile delle risorse idriche e fondiari. Nei Balcani, l'Italia ha sostenuto le associazioni degli agricoltori, i contatti con i servizi finanziari e l'industria della trasformazione.

In molti paesi, un ostacolo alla creazione di un'azienda è costituito proprio dall'accesso ai finanziamenti per far decollare l'attività. Nel 2005, l'Italia ha fornito il capitale di avvio per lanciare lo sportello di sostegno alla finanza rurale, che promuove lo sviluppo dei servizi finanziari. Oltre 700 milioni di dollari vengono erogati ai piccoli agricoltori attraverso attività di microfinanza.

Desidero anche sottolineare il ruolo dell'Italia per quanto riguarda l'iniziativa per la riduzione e la cancellazione del debito dei paesi gravemente indebitati. Questo ha permesso di liberare risorse per lo sviluppo agricolo e sono state utilizzate anche operazioni di conversione del debito, facendo dunque ricorso a risorse finanziarie per progetti di sviluppo rurale. A tal proposito, un esempio valido è quello dell'Egitto.

Abbiamo anche un ampio partenariato con le ONG italiane, con le associazioni e le organizzazioni di agricoltori, con le banche per l'agricoltura, con tutto il settore agroalimentare, l'università, i centri di ricerca, che costituiscono una rete di soggetti che partecipano ai progetti dell'IFAD.

In conclusione, oggi lottare contro la povertà significa anche fornire investimenti e altri tipi di assistenza ai piccoli agricoltori. Questo è il ruolo precipuo dell'IFAD, che è collegato anche ai meccanismi commerciali globali e al sistema politico mondiale. La globalizzazione e lo sviluppo a livello locale non sono due universi separati, ma interconnessi, e i

sistemi commerciali di sovvenzione in Europa e in America del nord hanno un impatto diretto su ogni piccolo agricoltore nel Ghana settentrionale.

Questo collegamento tra sviluppo globale e sviluppo locale deve essere compreso profondamente, perché rappresenta una sfida. Dobbiamo individuare come, in qualità di agenzia multilaterale dell'ONU, possiamo trasferire competenze a livello locale e far sì che questo *feedback* raggiunga Ginevra, Washington, Parigi e Roma, dove si svolgono i negoziati dei *leader* mondiali. Siamo inseriti in questo circuito e competenti nel verificare gli effetti locali sul piccolo agricoltore delle politiche decise a livello globale. Dobbiamo dunque lavorare insieme per definire meglio la sfida.

Auspico che l'Italia assuma pienamente un ruolo di guida, non soltanto per le questioni attinenti alla pace e alla sicurezza, ma anche per quelle concernenti un mondo più equo, che non escluda il miliardo e più di persone che vivono con meno di un dollaro al giorno e sono dislocate in aree rurali.

Dobbiamo coinvolgere queste persone, non soltanto per uno sviluppo equo e sostenibile, ma anche per un mondo più stabile, meno afflitto dai conflitti e dalle ingiustizie, maggiormente improntato all'equità e alla giustizia.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente Båge per il suo intervento. Egli ha analizzato una delle questioni cruciali del nostro tempo, invitandoci a riflettere sulla centralità dello sviluppo agricolo nella lotta contro la povertà e contro i divari che una globalizzazione non governata può determinare tra aree diverse del nostro pianeta, in particolare tra il nord e il sud del mondo.

Do la parola ai colleghi che intendano porre domande o formulare osservazioni.

RAMON MANTOVANI. Desidero complimentarmi per la sua relazione e, soprattutto, per il lavoro che la sua agenzia svolge nell'interesse dell'umanità. Il tema che lei ha affrontato è molto vasto, e

vorrei accennare solo ad una questione, per poi rivolgerle una domanda.

Al termine del suo intervento, ha fatto riferimento ai sussidi all'agricoltura negli Stati Uniti e nell'Unione europea. Come lei sa, in sede di Organizzazione mondiale del commercio, nelle ultime sessioni (a Cancun, Hong Kong e Ginevra) è fallito il negoziato per gli accordi economici e commerciali, che avrebbero avuto una vigenza globale. Scorgo un problema non nel fallimento di queste trattative - delle quali invece mi rallegro molto -, ma nella liberalizzazione del mercato in agricoltura.

Concordo su quanto ha affermato, ma non tutti hanno gli stessi sussidi, perché quelli dell'Unione europea e dei paesi al suo interno sono diversi da quelli degli Stati Uniti. In sede di WTO, se si fossero raggiunti quegli accordi, il risultato sarebbe stato che grandi imprese multinazionali avrebbero potuto produrre merci per i mercati europei in paesi in via di sviluppo - emarginando gran parte delle popolazioni che insistono su territori con una diversificazione di colture agricole -, al fine di fare monoculture e, con l'abbattimento dei dazi doganali, di vendere a un prezzo concorrenziale ai piccoli produttori europei. Le uniche ad avvantaggiarsi di quei trattati sarebbero state dunque le grandi multinazionali, mentre il processo di inurbamento dei paesi in via di sviluppo sarebbe stato accentuato e la sovranità alimentare di quei paesi sarebbe stata ancor più minacciata, giacché i prodotti sarebbero stati coltivati per il nostro mercato europeo.

Le chiederei pertanto di entrare maggiormente nel merito, indicando quali sussidi debbano essere cambiati e quale trattato commerciale debba essere favorito dal punto di vista della vostra agenzia. Nella sua relazione, infatti, lei ha affermato che la globalizzazione offre delle opportunità, mentre la globalizzazione che abbiamo conosciuto realmente ha provocato enormi disastri a livello mondiale.

Sempre nell'ambito di questa domanda, le chiederei di esprimersi sulla questione concernente l'acqua. Come lei sa, infatti, in sede di WTO esiste l'intenzione di

privatizzare la gestione delle risorse idriche, e ritengo che ciò colpirebbe le zone rurali più remote, i piccoli produttori agricoli e la sovranità alimentare dei paesi in via di sviluppo. Vorrei conoscere la sua opinione in merito.

ALESSANDRO FORLANI. Anch'io ho apprezzato molto, presidente Båge, la sua esposizione e la ringrazio delle notizie, degli elementi di riflessione e di approfondimento che ci ha fornito.

Colgo l'occasione per esprimere il mio apprezzamento per il lavoro svolto dall'IFAD sul piano mondiale e per i risultati raggiunti. La sua esposizione è stata molto ampia e dettagliata, e non ho particolari domande da formulare, se non l'intento di esprimere piena condivisione alle sue valutazioni e agli appelli rivolti alle istituzioni nazionali o, comunque, ai governi degli Stati sovrani per intervenire e recepire le forti istanze provenienti dall'area della povertà, del disagio, della penalizzazione sociale così diffusa nel mondo.

Anch'io ritengo che le grandi sfide che in questo momento incombono sullo sviluppo del pianeta possano collegarsi ad una serie di fenomeni connessi all'epoca in cui viviamo, quali le pandemie, la desertificazione, il cambiamento del clima, la carenza di acqua, la necessità di nuove forme di produzione energetica e di garantire l'accesso dei piccoli produttori agricoli anche ai mercati della parte più sviluppata del mondo, problema che riguarda l'Organizzazione mondiale del commercio, ma anche le nostre responsabilità politiche di parlamenti e governi.

Esiste inoltre un ulteriore aspetto, che investe la cooperazione. Da tempo, i democratici governi occidentali hanno individuato come priorità strategica dell'azione politica la cooperazione allo sviluppo, ovvero l'aiuto al Terzo mondo non soltanto a fini di giustizia sociale e di mero solidarismo — pure importanti —, ma anche al fine di garantire uno sviluppo armonico, che sia premessa del superamento di conflitti, di tensioni sociali, soddisfacendo l'esigenza di contenere le forti migrazioni che sconvolgono gli equilibri

demografici. I flussi migratori possono generare nuovi drammi, nuovi disagi, nuove alterazioni sociali, qualora non siano proporzionati alla ricettività dei territori di accoglienza. Attraverso la cooperazione, l'aiuto e il sostegno, riteniamo dunque possibile garantire uno sviluppo equilibrato anche ai nostri paesi e quindi alla parte più sviluppata del mondo.

È necessario quindi sviluppare il microcredito e gli investimenti nelle infrastrutture; penso alle dighe, all'energia, agli impianti di desalinizzazione, alle bonifiche, agli interventi di tipo idrogeologico per ridurre le aree desertificate.

Tali priorità talvolta si scontrano anche con le condizioni politiche delle aree dove più forti sono la povertà, la disperazione, l'assenza di prospettive. Queste zone spesso coincidono con i luoghi nei quali, sul piano politico, sono insediati regimi non pienamente collaborativi rispetto a questi intenti di cooperazione.

In diverse occasioni, si è rilevata la necessità di studiare una riforma della cooperazione e si è ribadito come non sempre esistano garanzie rispetto alla destinazione dei contributi, degli investimenti e degli aiuti. Non sempre le classi dirigenti di alcuni paesi sono responsabilizzate e capaci di utilizzare queste forme di sostegno ai fini di una reale crescita delle condizioni economiche e sociali delle popolazioni, e spesso ci si scontra con l'inaffidabilità dei governi e la necessità di individuare soggetti terzi destinatari che siano garanti di un'effettiva utilizzazione per superare condizioni di fame e di povertà, e per offrire istruzione, sanità, occasioni di lavoro e di produzione economica.

Ritengo sia molto importante da parte nostra incentivare in questi territori l'introduzione di professionalità, di competenze tecniche, di imprenditori che insegnino o concorrano a produrre, senza intenti di carattere coloniale o speculativo, controproducenti per quelle popolazioni e proficui per altri.

Ritengo che l'Occidente sviluppato debba procedere in questa direzione e che anche noi, come Commissione esteri, do-

vremmo cercare di individuare un nuovo peculiare sistema di cooperazione integrativo rispetto a quello già realizzato dall'Unione europea, che consenta al nostro paese — sempre molto sensibile a queste tematiche, sia pur con le limitazioni di bilancio delle diverse epoche — di intervenire in questi settori.

TANA DE ZULUETA. Ringrazio anch'io il presidente Båge per l'utile relazione esposta. Vorrei aggiungere una mia domanda a quella del collega Mantovani.

Quando la sua associazione fu creata, per quanto riguarda i progetti, l'IFAD poteva tener conto in modo assai marginale delle dinamiche del mercato mondiale e concentrarsi sui mercati locali. Questo probabilmente non avviene più oggi, e si corre il rischio che una maggiore apertura dei mercati provochi più pericoli che opportunità per le molte persone povere cui si rivolgono i progetti IFAD. Lei ha citato ad esempio il riso in Ghana, ed è molto difficile per un coltivatore ghanese di riso concorrere con i coltivatori di riso americano o asiatico. È invece importante che si realizzi una sovranità alimentare in quella parte dell'Africa. Il riso rappresenta una parte importante della base alimentare; pertanto, vorrei sapere in che modo l'IFAD impronti questo grande dibattito sulle aperture.

Lei ha indicato le donne come un *target* prioritario dei vostri programmi, in quanto ad esempio in Africa la maggior parte dei coltivatori sono donne. Vorrei chiedere come si possa concretamente evitare che gli aiuti vengano dirottati a favore di persone che probabilmente non li usano per l'agricoltura, ovvero degli uomini, che tuttavia detengono il potere.

Infine, volevo porre un quesito a proposito dell'Afghanistan. Lei ha affermato che la maggioranza dei poveri del mondo è composta da agricoltori. Anche la maggioranza degli afghani è rappresentata da agricoltori, eppure nessun operatore internazionale ha citato la priorità di un aiuto all'agricoltura afghana. Vorrei pertanto sa-

pere se l'IFAD sia riuscita a penetrare in quel difficile paese e a fornire qualche sussidio alla sua agricoltura.

FRANCESCO MONACO. Mi ha colpito un dato emerso dalla relazione del presidente Båge, ovvero la drastica riduzione degli investimenti da parte della comunità internazionale in genere — se non ho frainteso —, proprio nella direzione del sostegno allo sviluppo agricolo, che lei individua — certo non solo in ragione del suo ruolo — come leva strategica dello sviluppo e della crescita complessiva di questi paesi. Vorrei dunque sapere se ho capito bene.

L'altro elemento che ha attratto la mia attenzione — non me ne voglia — è la sproporzione tra le dimensioni del fenomeno e la meritoria azione della vostra agenzia, limite di cui ritengo abbiate piena consapevolezza.

Di qui consegue che le domande già formulate dai colleghi vadano nella direzione del compito della politica degli Stati e delle istituzioni sovranazionali. Infatti, è difficile non registrare — anche in noi stessi e nel nostro paese — un vistoso spostamento dell'attenzione e dell'impegno della comunità internazionale dallo sviluppo come via alla pace — per citare lo slogan di un Pontefice — all'altro fronte privilegiato della sicurezza internazionale e degli investimenti conseguenti.

Oggi si dice che la priorità nell'agenda della comunità internazionale e anche dei singoli Stati sia rappresentata dal terrorismo internazionale, affermazione certo sostenibile. Tuttavia, questo inesorabilmente distoglie l'attenzione e la sensibilità, prima ancora che le risorse. È il caso anche del nostro paese, che sta garantendo un cospicuo impegno alle missioni internazionali, ma per converso — quali che siano i governi — dedica un'attenzione decisamente inferiore al sostegno allo sviluppo.

FRANCO ADDOLORATO GIACINTO NARDUCCI. Molto brevemente la ringrazio anch'io, presidente Båge, per la sua ampia esposizione. Volevo aggiungere qualche elemento al dibattito.

Fino a non molto tempo fa, prima di diventare parlamentare, ero vicepresidente di un sindacato svizzero. La nostra ONG ha lavorato molto nel campo dell'agricoltura in Africa, soprattutto in Alto Volta e in Togo.

Di fronte ai problemi della povertà e della fame, e in particolare di questa agricoltura che non riesce a decollare, ritengo che le risposte possano veramente essere solo di tipo politico. Bisognerebbe rivolgersi più alla Monsanto che alle nostre coscienze.

Ad ogni modo, mi pare evidente che in Europa c'è una contrazione delle superfici coltivate a favore di quelle boschive, perché vi è un aumento esponenziale del consumo di carne. Al contrario, in paesi come quelli africani, dove ci sarebbero tutte le opportunità per far decollare l'agricoltura come fonte non solo di occupazione, ma anche di crescita, il problema principale è il blocco dei grandi gruppi che coltivano intensivamente. Questo ci pone — in quanto consumatori — anche un problema di coscienza.

Nel raccogliere le esperienze e le testimonianze di persone del Togo e dall'Alto Volta, si evidenzia il principale problema del mancato decollo del mercato interno in tali paesi. Infatti, se esso decollasse — come auspichiamo, ovvero in modo reticolare — nei loro paesi, si creerebbero le condizioni per fare pressione sui gruppi maggiori, affinché anche nei nostri mercati si realizzi un'apertura.

Questo è il dramma anche dei grandi produttori agricoli, come l'Argentina, che, di fronte al blocco degli Stati Uniti d'America e a quello europeo, devono addirittura buttare il grano, perché non riescono a collocarlo.

L'IFAD — insieme alla FAO, al WFP e all'Organizzazione mondiale del commercio — cerca di porre questi problemi.

Vorrei sapere se gli aiuti allo sviluppo in Africa possano essere maggiormente concentrati sulla crescita dei mercati interni. Soltanto in questo modo, infatti, si può probabilmente giungere alla creazione

di un circuito che consenta anche a questi paesi di essere attivi verso aree in grado di importare e consumare.

Le grandi catene nei paesi ricchi, come la Svizzera (penso alla Coop e alla Migros), oggi si rivolgono alla California per importare, perché vogliono far crescere fino al 30 per cento i prodotti biologici. Mi chiedo dunque attraverso quali investimenti e aiuti si possano creare le premesse, in Africa, per alimentare i nostri mercati, importando da lì anziché rivolgerci alla California, i cui abitanti hanno già un buon tenore di vita.

Vorrei chiedere chi sia in grado di imprimere questo indirizzo allo sviluppo, innescando tale circuito virtuoso.

PRESIDENTE. Ringraziandola ancora per la sua introduzione, presidente Båge, vorrei rivolgerle solo una domanda. Secondo i calcoli, siamo a metà del tempo previsto per raggiungere gli obiettivi di sviluppo del Millennio. Vorrei domandarle se ritiene che esistano le condizioni per mantenere quel *timing* definito, oppure se sia già evidente che i tempi siano da modificare, e, qualora ci si trovi dinanzi ad un ritardo, come ritenga che la comunità internazionale — le Nazioni Unite, quindi — debba intervenire, se sia possibile accelerare le misure e le politiche previste per raggiungere entro quell'arco di tempo gli obiettivi fissati. Le chiedo dunque una valutazione su questo punto.

LENNART BÅGE, Presidente dell'International Fund for Agricultural Development. Vi ringrazio delle domande. Mi sono messo nei guai con la mia introduzione, suscitando una serie di domande e preoccupazioni di vasta portata! Cercherò di rispondere, sebbene non sia esperto di tutti i temi evocati.

Inizierei dall'ultima domanda: gli obiettivi di sviluppo del Millennio potranno essere conseguiti ovvero le scadenze devono essere aggiornate? Siamo di fronte ad un esempio senza precedenti di un'agenda globale normativa condivisa da tutti i presenti al vertice mondiale del 2000. Gli obiettivi di sviluppo del Millen-

nio e i sotto-obiettivi sono stati condivisi e sostenuti da tutti i paesi del mondo. Si tratta di un evento senza precedenti, che conferisce grande legittimità a tali obiettivi. Questo *status* non va modificato, proprio perché questi obiettivi informano le politiche di sviluppo di molti paesi e gli impegni dei loro governi. L'assistenza allo sviluppo e i donatori stanno procedendo nell'ottica di conseguire questi obiettivi. Si tratta dunque di un bene pubblico globale, che deve essere preservato con un'attività di monitoraggio a livello globale e nazionale. In alcuni grandi paesi, esistono forme di monitoraggio anche a livello regionale, sub-nazionale, circa il grado di conseguimento degli obiettivi del Millennio, aspetto molto importante.

Saremo in grado di conseguirli? Non integralmente e non ovunque. Forse, il primo obiettivo — dimezzare la povertà e la fame — sarà possibile grazie all'impetuoso sviluppo realizzato in Cina. Però, bisogna monitorare anche a livello di singoli paesi, perché in alcuni di essi vi sono tendenze di segno opposto. Quindi, riusciremo a dimezzare la povertà e la fame.

Adotto una forma semplificata rilevando che gli obiettivi vanno dal 1990 al 2015. La maggior parte dei paesi asiatici procede secondo la tabella di marcia, ma non l'Africa. Alcuni hanno sostenuto che l'Africa è un caso senza speranza, mentre invece si rileva una ripresa della crescita economica in diversi paesi africani. L'Africa, come continente, a causa dei conflitti e dell'AIDS, non raggiungerà gli obiettivi. Tuttavia, alcuni paesi come il Ghana, se il tasso di crescita rimarrà tra il 6 e l'8 per cento per i prossimi sette-otto anni, potranno raggiungerli.

Intendiamo quindi mantenere fermi e lavorare sugli obiettivi, che devono rappresentare davvero un criterio informatore nelle priorità dell'indirizzo politico delle attività dei governi. Non oggi, ma a breve, dovremo anche discutere gli obiettivi *post* 2015, perché dopo quella data il mondo non sarà certamente perfetto. Bisogna dunque dimezzare la povertà entro il 2015

e stabilire a breve se essa debba essere del tutto sradicata entro il 2020, il 2025 o il 2030.

La domanda sul mancato decollo dei mercati locali in Niger e in Alto Volta è di grandissimo interesse e cercherò di contestualizzare. Nei prossimi 25 anni, la popolazione a livello globale aumenterà di 2 miliardi, passando da 6 a 8 miliardi di persone, con un incremento del 30 per cento.

Si assiste anche ad una rapida crescita del ceto medio a livello mondiale, soprattutto nei paesi asiatici, con un'alimentazione più varia e differenziata. Di conseguenza, diminuiranno le persone che coltiveranno e mangeranno esclusivamente riso, cassava e patate dolci, poiché tutti aggiungeranno al proprio regime alimentare carne e altri alimenti. A fronte di 2 miliardi in più di persone e ad una differenziazione dei regimi alimentari, si registrerà un aumento esponenziale della domanda di prodotti alimentari, l'incremento dell'allevamento, una maggiore domanda di mangimi e, nel quadro energetico, di biocombustibili. Quindi, aumenterà la domanda di alimenti, di mangimi e di biocombustibili, con forti sollecitazioni per il sistema globale di produzione agricola.

Nell'ottica dell'IFAD, che è chiamato a ridurre la povertà, se ad esempio non interveniamo su un villaggio o un paesino in Niger, in Alto Volta, in Ghana o in Camerun — ricordo che in molta parte dell'Africa i terreni sono fertili e l'acqua accessibile —, i suoi abitanti magari sopravviveranno con un regime di sussistenza, rimanendo però esclusi dallo sviluppo economico del paese, e i prodotti per le nuove esigenze alimentari e i capitali verranno dall'estero, con importazioni dall'Asia, dall'America latina o da altre aree. In uno scenario diverso, saranno adottati dei provvedimenti — sui quali investiamo molto — per rendere competitivi i piccoli coltivatori, rafforzando gli investimenti nei fattori di produzione, incrementando la produzione, aiutandoli sul mercato locale, regionale e nazionale affinché imparino a trasformare, stoccare e

controllare la qualità, affinché si inseriscano nel sistema di scambio commerciale dei prodotti alimentari.

Si tratta di un passaggio fondamentale, perché, se il 50 per cento della popolazione che vive nelle aree rurali non fosse inserito nel sistema di produzione alimentare del paese, ma rimanesse in una posizione marginale di sussistenza, si creerebbe una sprecazione crescente e lo sviluppo non toccherebbe metà della popolazione, che rimarrebbe in una situazione di immobilismo, priva di potenzialità.

Possiamo invece migliorare la coltivazione, la qualità, le produzioni e arricchire la gamma dei prodotti agricoli. Ciò richiede un piccolo investimento iniziale per i trasporti, lo stoccaggio, la commercializzazione, in grado di creare molto valore aggiunto per le collettività rurali.

Vorrei addurre ad esempio la situazione di due paesi (certo sto parlando a grandi linee, sto semplificando). Nel Vietnam, paese in rapida crescita alimentata dall'agricoltura, con le esportazioni agricole che crescono per miliardi di dollari, il 95 per cento dell'*export* proviene dalle piccole aziende agricole, quindi gli introiti delle esportazioni giungono direttamente ai piccoli agricoltori, alimentano la domanda locale, i servizi locali, i commercianti e produttori locali di fattori di produzione per la comunità agricola. Lo sviluppo, dunque, parte dal basso, è inclusivo e comprende tutti. In Brasile, l'enorme aumento della domanda di carne e di semi di soia, la presenza di grandi proprietà terriere e piantagioni su scala industriale fanno sì che i braccianti e i piccoli agricoltori del nord-est fruiscano in maniera minima di questo sviluppo. Il Presidente Lula ha quindi avviato un programma di assistenza alimentare proprio per queste popolazioni.

È dunque necessario un sistema di produzione in cui il piccolo agricoltore rappresenti una risorsa, formandolo e inserendolo nel sistema produttivo complessivo del paese, mettendolo al centro dello sviluppo. Se questo non si realizza, nelle città saranno venduti solo prodotti esteri. Non si tratta di un problema di prezzi,

perché può costare meno inviare riso di produzione industriale dall'Asia al Sudafrica, piuttosto che far acquistare nel Sudafrica le produzioni di un paese del Nordafrica; infatti, i trasporti interafricani sono molto costosi e richiederebbero investimenti in strade e in infrastrutture di trasporto ai fini dell'inclusione nei processi di sviluppo.

Per quanto riguarda il nostro ruolo di portavoce di queste tematiche, ho svolto importanti confronti con molti soggetti, quali il presidente del Ghana e il presidente del Camerun. Lo scorso anno ci siamo recati in India, dove abbiamo incontrato il primo ministro e il ministro delle finanze; è stato dibattuto se l'India dovesse avere dei supermercati, e, nella misura in cui fossero inseriti in un processo di modernizzazione, in che modo si dovessero indurre a vendere prodotti locali e non prodotti stranieri pubblicizzati in televisione. È necessario infatti garantire che la produzione locale non sia esclusa dalla commercializzazione. Si è poi parlato di produzione biologica, di colture ad alto valore aggiunto — frutta e fiori, ad esempio — che possano essere importati dall'Africa in Europa. Il volo da Accra a Roma dura quattro-cinque ore, mentre un mango viene portato dall'Asia dell'est o dall'America latina con un volo di dodici-tredici ore. L'Africa è quindi in una posizione strutturalmente forte dal punto di vista della competitività, ma non esistono i collegamenti con il mercato e le strutture di produzione.

Noi investiamo sul piccolo agricoltore, ma questi aspetti richiedono investimenti e politiche di livello più elevato e generale. La riduzione dell'assistenza all'agricoltura è concreta, perché, quando negli anni Sessanta, dopo la decolonizzazione, si è avviata l'assistenza allo sviluppo, creando le grandi istituzioni — Banca mondiale, Banca di sviluppo africano, Banca di sviluppo asiatico —, esse erogavano crediti per il 30-50 per cento all'agricoltura e allo sviluppo rurale, e la Svezia arrivava persino al 40-50 per cento. Ora tutto questo si è ridotto.

Anche al vertice di Maputo, tenutosi circa due anni fa, i governi africani hanno deciso di stanziare solo il 10 per cento dei bilanci per l'agricoltura. È poco. Il piccolo agricoltore è il soggetto minore sul mercato, ma è fondamentale renderlo produttivo in un contesto nazionale, attraverso l'irrigazione e le strade di accesso. Quindi, sono necessarie risorse maggiori per affrontare la povertà e, procedendo con saggezza, combattere il deterioramento ambientale dei terreni, risolvendo anche il nodo centrale della dinamica dello sviluppo di un paese, attraverso l'ampliamento della base produttiva anche a livello globale in un'ottica di venti o trent'anni, entro i quali dovremo alimentare altri due miliardi di persone.

Per quanto riguarda i meccanismi commerciali e internazionali e gli accordi dell'OMC, non sono esperto in materia - lo ammetto sinceramente -, ma le sovvenzioni e gli aiuti sono un elemento molto importante, come anche l'accesso al mercato. Consideriamo ad esempio i coltivatori di mango in Ghana, che non possono vendere in Europa per una serie di motivi. Questo ovviamente costituisce una barriera, come quelle tariffarie o di carattere igienico-sanitario.

L'elemento fondamentale è che il potenziale produttivo del paese africano deve essere riconosciuto, deve avere spazio, senza cedere il passo soltanto alle grandi piantagioni, che non sono una leva di sviluppo, ma spesso il contrario. Quindi, è importante la struttura dello sviluppo, che deve avvantaggiare i piccoli agricoltori.

Per quanto riguarda l'Afghanistan, non abbiamo fatto molto. Proprio per i problemi della sicurezza, abbiamo inviato delle delegazioni, effettuato missioni, lavorato con le autorità governative, ma sinceramente abbiamo avuto difficoltà ad entrare nel paese con i nostri programmi. Siamo in stretto contatto con altri soggetti più vicini alla situazione, quali grandi ONG del Bangladesh e del Pakistan attive in Afghanistan, ma devo ammettere che abbiamo notevoli difficoltà a individuare l'impostazione corretta.

Per quando riguarda le donne, che ritengo fondamentali, desidero riferirvi di una visita di lunedì scorso che mi ha molto colpito. La sfida principale dell'assistenza allo sviluppo nel sostegno ai progetti è garantire il medio termine, la sostenibilità. Che cosa accade quando finiscono i finanziamenti dei progetti? Tutto si conclude o si innesca una qualche dinamica?

Mi sono recato nell'alto Ghana, dove esiste un progetto in cui il finanziamento dell'IFAD si è chiuso da dieci anni. Le collettività hanno goduto dei benefici di questo progetto. Si tratta di un'area musulmana, quindi le donne non potrebbero allevare gli animali, ovini o caprini. È stata realizzata un'opera di sensibilizzazione, e le donne più audaci si sono opposte a questa tradizione iniziando ad allevare capre. Si è poi sviluppata questa attività attraverso un maggior numero di donne e quindi di capi di bestiame, in un continuo crescendo. Nel presentare il progetto, queste donne hanno parlato con grande energia e mi hanno detto che in passato non avrebbero potuto parlare con me, perché era lecito solo agli uomini, non avevano soldi propri né potevano uscire di casa senza il permesso del marito, mentre ora non devono chiedere il permesso di uscire o di spendere perché allevano le capre e le vendono al mercato. Ho chiesto come utilizzino questi soldi e mi hanno risposto che li impiegano nella scuola, in divise scolastiche, in alimenti migliori e in una casa più sana e igienica. Una donna, con grande orgoglio, mi ha detto di aver risparmiato tanto per poter effettuare il pellegrinaggio alla Mecca.

Il *feedback* del progetto consiste dunque in queste spese per i figli, per le esigenze materiali, ma anche per quelle spirituali. Se dunque si forniscono alle donne gli strumenti della loro autonomia, le donne ne guadagnano enormemente in autostima e diventano un forte pilastro della collettività, come ho constatato in India, in Africa e in molte altre aree del mondo. Circa il 70 per cento delle nostre

risorse va alle donne, proprio per il ruolo fondamentale che esse svolgono nelle collettività rurali.

Per quanto riguarda la privatizzazione delle risorse idriche, è doveroso sottolineare che l'acqua è fondamentale. In Egitto, è in atto un grosso dibattito perché il Governo fa pagare l'acqua agli agricoltori, e gli agricoltori sono furibondi perché sostengono che l'acqua è un dono di Dio, come l'aria. Il Governo risponde che questo è vero se viene presa direttamente dal Nilo, ma, se occorre costruire un canale, si affrontano delle spese, per cui a quel punto è necessario pagare una piccola imposta.

Di questa materia non sono un esperto, quindi parlerò in maniera spontanea e improvvisata. Se privatizzassimo le risorse idriche affidandone la gestione ad un privato in un ordinamento con un governo e istituzioni deboli, potrebbero sorgere problemi. A Roma o a Stoccolma potrebbe funzionare, perché esiste un sistema di governo moderno, si pagano le tariffe per i servizi, si hanno le risorse, mentre in un paese povero, con un quadro istituzionale molto fragile, tale politica può rivelarsi controproducente e non assicurare l'acqua a chi ne abbia realmente bisogno. Quindi, può essere positivo finanziare l'approvvigionamento con le imposte, con le risorse generali del bilancio — decisioni prese nei singoli casi —, ma la mia esperienza non mi indurrebbe a sostenere la privatizzazione delle risorse idriche.

Permettetemi di aggiungere due parole sull'irrigazione. Jacques Diouf dice sempre che il problema dell'Africa è l'acqua. Solo il 4 per cento dei terreni in Africa sono irrigati, contro il 40 per cento in Asia, e questo costituisce la base della rivoluzione verde in Asia. Ci chiediamo dunque come intervenire. I grandi progetti di irrigazione sono falliti perché i sistemi di gestione e manutenzione sono complessi, mentre l'irrigazione su piccola scala — a livello della singola collettività — funziona molto bene. Certo, è necessario fornire un piccolo

aiuto per la realizzazione della prima infrastruttura, ma poi la facilità di gestione e di manutenzione rende funzionali questi sistemi.

Risultano quindi fondamentali le associazioni di utenti delle risorse idriche e di responsabili della costruzione, manutenzione e riparazione del sistema, strutture che eventualmente possono decidere di imporre una piccola tariffa per apportare miglioramenti, ma in un quadro di autogestione.

In molti di questi paesi, le autorità pubbliche dello Stato sono molto deboli o corrotte e non godono della fiducia delle popolazioni, mentre associazioni di autogestione per la realizzazione di brevi tratti stradali e di piccoli progetti di irrigazione spesso danno migliori risultati.

PRESIDENTE. La ringraziamo molto anche per la sua replica, *mister Båge*, e le siamo grati per questa opportunità di discutere ed approfondire temi cruciali del nostro tempo. Buon lavoro a lei e all'organizzazione che dirige in modo encomiabile.

LENNART BÅGE, Presidente dell'International Fund for Agricultural Development. Grazie a voi, grazie degli interrogativi stimolanti, dell'interesse che avete manifestato per un tema fondamentale per una globalizzazione positiva e un mondo stabile. Grazie ancora del vostro sostegno e del sostegno italiano.

PRESIDENTE. Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 15,40.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. COSTANTINO RIZZUTO

Licenziato per la stampa
il 24 gennaio 2007.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO